RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PIERLUIGI PETRINI

La seduta comincia alle 9,30.

GIUSEPPINA SERVODIO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, comunico che è in corso una riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo per definire le modalità con le quali proseguiranno i nostri lavori odierni. Le deliberazioni adottate dalla Conferenza, non appena la riunione sarà terminata, saranno comunicate all'Assemblea.

Sospendo pertanto la seduta.

La seduta, sospesa alle 9,35, è ripresa alle 9,40.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE

PRESIDENTE. Comunico che è terminata poco fa la riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo.

Il Presidente del Consiglio stanotte mi ha informato che il vertice di Berlino si stava protraendo per tutta la notte e che, quindi, gli sarebbe stato impossibile essere presente in aula stamattina alle 9,30, come stabilito. Mi ha detto, inoltre, che avrebbe dovuto riunire il Consiglio dei ministri per esporre successivamente alla Camera le posizioni del Governo.

Dopo il dibattito nella Conferenza dei presidenti di gruppo, abbiamo deciso di rinviare le comunicazioni sulla crisi in Kosovo alle ore 14, per consentire al Governo di riunirsi e perché il Presidente del Consiglio ne potesse esporre in questa sede le posizioni.

Come Presidente della Camera, devo stigmatizzare fermamente il fatto che esponenti del Governo abbiano anticipato e comunicato in modo sbagliato decisioni, peraltro non prese, relative ai lavori dell'Assemblea.

Sospendo la seduta fino alle 14.

La seduta, sospesa alle 9,45, è ripresa alle 14,05.

PRESIDENTE. Colleghi, la seduta è ripresa.

RAMON MANTOVANI. In ritardo ! In ritardo di diversi giorni *(Commenti)* !

PRESIDENTE. Colleghi, avremo una seduta lunga; vi prego di tenere i nervi a posto perché non credo che il paese abbia bisogno di esagitazioni.

Comunicazioni del Governo e discussione delle mozioni Comino ed altri n. 1-00365, Armando Cossutta ed altri n. 1-00366, Pisanu ed altri n. 1-00367 e Bertinotti ed altri n. 1-00368, sulla crisi in Kosovo *(14,07)*.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Comunicazioni del Governo e discussione delle mozioni Comino ed altri n. 1-00365, Armando Cossutta ed altri n. 1-00366, Pisanu ed altri n. 1-00367 e Ber-

tinotti ed altri n. 1-00368, sulla crisi in Kosovo *(vedi l'allegato A – Mozioni sezione 1)*.

Secondo quanto convenuto nella Conferenza dei presidenti di gruppo del 24 marzo 1999, dopo le comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri avrà luogo una discussione congiunta per la quale a ciascun gruppo è attribuito un tempo complessivo di dieci minuti. Sono previsti trenta minuti per gli interventi a titolo personale.

Seguiranno la replica del Presidente del Consiglio dei ministri e gli interventi per dichiarazioni di voto. La replica e le dichiarazioni di voto dei rappresentanti dei gruppi saranno oggetto di ripresa televisiva diretta.

Avverto che è stata presentata la risoluzione Mussi ed altri n. 6-00078 *(vedi l'allegato A – Risoluzioni sezione 2)*.

(Intervento del Presidente del Consiglio)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il Presidente del Consiglio dei ministri.

PAOLO ARMAROLI. Dov'è Scognamiglio ? Non c'è Scognamiglio !

PIETRO ARMANI. È andato in Kosovo !

PRESIDENTE. Colleghi !

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'intervento militare della NATO in Serbia e la drammatica situazione nel Kosovo sono, in queste ore, motivo di angoscia e preoccupazione per tutti noi. Il Governo – come ha riferito mercoledì pomeriggio il Vicepresidente del Consiglio, onorevole Mattarella – ha seguito in ogni istante l'evolversi della crisi; ne ha correttamente informato il Parlamento ed ha mantenuto la propria azione entro i confini del mandato previsto dalla Costituzione.

Ci troviamo ad un passaggio particolarmente difficile. Le implicazioni ed i pericoli di quanto sta accadendo sono sotto i nostri occhi. D'altra parte, è la stessa vicenda storica di popolazioni a noi così vicine, non solo geograficamente, a rammentarci il ruolo che il nostro paese ha svolto, in particolare, in anni recenti, nei confronti di quelle regioni, ed il legame che ci unisce a quella parte d'Europa.

Siamo, dunque, in una condizione che impone a tutti – maggioranza e opposizione – senso di responsabilità ed equilibrio, necessari ad affrontare, sia pure nella differenza delle posizioni, una situazione politica ed un'emergenza militare di estrema gravità. Considero questa una premessa fondamentale in un momento tanto delicato.

Non mi sento qui oggi a sostenere le ragioni di una maggioranza o gli interessi contingenti del Governo, ma ad esporre una linea di condotta che riteniamo giusta, legittima e doverosa sul piano politico e morale.

Sento tutta la responsabilità che grava sul Presidente del Consiglio. Credo che in questo momento si debba consentire al Governo ed al Presidente del Consiglio di agire nella pienezza dei loro poteri, essendo chiaro che Governo e Presidente del Consiglio rispondono al Parlamento anche degli errori che possono compiere...

TEODORO BUONTEMPO. Anche prima, non solo dopo !

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. ...nello svolgimento della loro funzione.

La politica dell'Italia, insieme ai nostri alleati, punta a garantire i diritti umani e civili per decine di migliaia di profughi in fuga dalle città e dai villaggi del Kosovo ed a riaprire, una volta conseguito questo obiettivo prioritario, il dialogo per giungere ad una pace giusta che ponga fine a quel conflitto. Ho ascoltato in questi giorni con rispetto le argomentazioni di quanti hanno espresso il loro netto dissenso verso l'azione militare della NATO, valutando questo come un atto di guerra, anzi come la guerra. Personalmente, non condivido tale giudizio.

STEFANO LOSURDO. Non c'è posto per il ministro della difesa nei banchi del Governo !

ALFREDO BIONDI. Clandestino a bordo !

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Risponderò, come è giusto, a questa preoccupazione; lo farò sulla base delle valutazioni che ho potuto compiere e delle informazioni di cui dispongo.

Con la stessa sincerità, però, chiedo al Parlamento di non sacrificare in un momento così cruciale il valore della coesione politica nazionale possibile, la consapevolezza, trasversale ai diversi schieramenti, di una comune responsabilità verso gli interessi del paese. Credo sia essenziale, in momenti come questi, la ricerca della più larga unità intorno all'azione e al ruolo internazionale dell'Italia. Solo un alto senso di responsabilità nazionale può rafforzare l'iniziativa diplomatica e l'efficacia delle scelte che siamo chiamati a compiere.

La prima questione che è giusto affrontare riguarda la necessità dell'intervento armato, se cioè esistevano, al punto in cui si era giunti dopo la partenza del mediatore Holbrooke da Belgrado, soluzioni alternative ed efficaci che non implicassero l'uso della forza. La mia opinione è che non vi fossero, purtroppo, altre strade percorribili.

Prima della decisione di attaccare obiettivi e postazioni militari serbi era stata sviluppata un'azione diplomatica intensa e continuata, che puntava a tutelare le popolazioni albanesi del Kosovo nel pieno rispetto dell'unità e dell'integrità territoriale della Repubblica serba.

L'Europa non ha, in alcun modo e in alcun momento, auspicato l'esito che oggi è davanti a noi, anzi ha lavorato per evitarlo.

Per molti mesi abbiamo lavorato insieme con i nostri partner e in accordo con gli Stati Uniti e la Russia ad una soluzione diplomatica; e ciò, nonostante la guerra fosse già scoppiata e la repressione dell'esercito serbo avesse prodotto migliaia di vittime, di feriti e di profughi. È giusto ricordare che in nessun modo e in nessun momento l'Europa aveva mostrato indulgenza o sostegno nei confronti di attività terroristiche e di guerriglia, come quelle poste in essere dall'UCK; e comunque tali attività, come è logico, non potevano e non possono giustificare una reazione che porti alla repressione contro interi paesi, villaggi, comunità.

Voi ricorderete che nell'ottobre dell'anno scorso giungemmo sull'orlo di un conflitto, nel momento in cui apparve chiaro che la repressione serba investiva massicciamente le popolazioni del Kosovo. Fu allora, infatti, che il Governo italiano aderì alla decisione di emanare il cosiddetto *act order* e deliberò che, nel caso fosse necessario un intervento della NATO nel Kosovo, le basi in Italia sarebbero state a disposizione dell'Alleanza.

Malgrado ciò, malgrado la crisi fosse giunta a quel punto, l'iniziativa dell'Europa e dell'Italia portò al riaprirsi di un negoziato, alla ricerca di una soluzione pacifica.

Fin dal marzo 1998 il Consiglio di sicurezza dell'ONU, con la risoluzione n. 1160, aveva sollecitato le autorità di Belgrado ad avviare un negoziato in vista di una soluzione politica al problema del Kosovo. Nel settembre dello stesso anno, la risoluzione n. 1199, oltre a rinnovare l'appello per l'immediato cessate il fuoco, sottolineava come la situazione in quella regione rappresentasse una minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale, citando esplicitamente l'articolo 7 della Carta delle Nazioni Unite che – come è noto – fa riferimento al possibile ricorso alla forza militare. Un mese dopo, infine, una terza risoluzione, la n. 1203, autorizzava la NATO a svolgere ricognizioni aeree e all'uso della forza, quantomeno per proteggere o evacuare gli osservatori internazionali della missione dell'OSCE. Lo spirito di quelle risoluzioni dunque muoveva chiaramente nella direzione di porre freno al conflitto e di bloccare la persecuzione sistematica e feroce della popolazione albanese del Kosovo.

È certamente legittimo sostenere che, sul piano strettamente giuridico, l'intervento della NATO avviene senza un mandato specifico delle Nazioni Unite. Al contempo è impossibile negare purtroppo che ciò dipende da una sostanziale paralisi del Consiglio di sicurezza, bloccato nelle sue deliberazioni dai reciproci veti dei suoi membri. Le stesse parole con cui il Segretario generale dell'ONU, Kofi Annan, riferendosi all'iniziativa militare della NATO, ha riconosciuto che in determinate circostanze l'uso della forza può essere inevitabile, sono una conferma di questa condizione oggettiva di difficoltà.

Nell'autunno scorso, da parte sua, la NATO stessa aveva già minacciato l'uso della forza militare come eventuale strumento di pressione nei confronti del Presidente Milosevic...

RAMON MANTOVANI. A danno di chi ?

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. L'ho già ricordato !

Naturalmente, vi era allora la speranza che il negoziato potesse avere successo *(Commenti del deputato Mantovani)*...

PRESIDENTE. Onorevole Mantovani, la smetta. Cerchi di seguire il dibattito.

RAMON MANTOVANI. Siamo in un Parlamento democratico !

Abbiamo imparato che la NATO ha la delega alla pace.

PRESIDENTE. Onorevole Mantovani, commenterà successivamente.

DOMENICO GRAMAZIO. Mantovani, pensa a Ocalan !

PRESIDENTE. Prosegua pure, signor Presidente del Consiglio.

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Naturalmente, vi era allora la speranza che il negoziato potesse avere successo, anche se le notizie, le immagini e i racconti che provenivano da Pristina e dalle città adiacenti offrivano compiutamente la misura della tragedia che si andava consumando per volontà e responsabilità del Governo di Belgrado.

Lo sviluppo successivo degli avvenimenti ha reso, purtroppo, la situazione ancora più drammatica, mentre le autorità serbe chiudevano, progressivamente, ogni spiraglio al dialogo e alla trattativa.

Si è giunti così al fallimento del negoziato di Rambouillet, malgrado inizialmente il Governo jugoslavo avesse mostrato interesse (il Governo della Serbia in modo particolare) almeno alla parte politica del possibile accordo di pace e, cioè, a quella relativa alla definizione dell'autonomia del Kosovo nell'ambito dell'integrità territoriale della Repubblica federativa jugoslava.

In realtà, alla fine la mancata firma dell'accordo non è dipesa soltanto dalla opposizione al dispiegamento di una forza militare di interposizione composta da forze della NATO; ma non soltanto della NATO giacché vi era la dichiarata disponibilità della Russia a schierare i propri militari affianco a quelli della NATO, sul modello seguito in Bosnia.

L'Italia, fra l'altro, aveva più volte sollecitato la necessità, di intesa con il Governo albanese, che un eventuale dispiegamento di una forza di pace avvenisse sia sul territorio del Kosovo, sia sul territorio dell'Albania, rendendo chiaro anche così che non si trattava dell'occupazione di un paese, ma del dispiegamento nella regione di forze di interposizione necessarie per implementare e rendere effettivo un trattato di pace.

In realtà, il Presidente Milosevic ha scelto lucidamente la rottura, il rifiuto di quell'ultima e risolutiva mediazione a cui si è aggiunta l'aperta violazione degli accordi sottoscritti in precedenza e l'avvio di una nuova offensiva verso una popolazione già stremata, provocando la fuga disperata di decine di migliaia di civili, privi di qualsiasi protezione ed esposti ad una repressione brutale.

L'Alto commissariato delle Nazioni Unite ha reso note le dimensioni di questa

tragedia: 250 mila persone senza casa; di queste, 65 mila persone soltanto nell'ultimo mese e ben 25 mila dopo l'interruzione della trattativa di Parigi. Ad oggi più di un quinto dell'intera popolazione del Kosovo, 440 mila persone, risulta in fuga o rifugiata altrove. A questo si aggiungono le notizie delle rappresaglie, delle uccisioni, dei villaggi in cui si uccidono gli uomini e si spingono le donne e i bambini verso il confine albanese.

TEODORO BUONTEMPO. Aiutati dai bombardamenti !

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Sono le cifre di una catastrofe umanitaria: indiscutibile ! Ma, certo, è difficile dire che con i bombardamenti sia cominciata la guerra. C'era già.

FRANCESCO GIORDANO. Come in Kurdistan !

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Da qui, dall'incrocio fra il fallimento della trattativa e la reazione militare di quella stessa parte che si è opposta all'accordo di pace è scaturita la decisione della NATO di colpire militarmente, una decisione pesante e di cui mi sento corresponsabile con gli alleati giacché, come è ovvio, il passaggio dall'*act order* alla decisione di avviare le iniziative militari è passato attraverso la consultazione dei Capi dei Governi alleati.

Io penso che subire in silenzio l'aperta violazione da parte del regime serbo di accordi firmati, unitamente alla ripresa vigorosa della repressione e dell'uccisione di civili inermi avrebbe voluto dire abdicare alla possibilità di proteggere quelle popolazioni con conseguenze e costi incalcolabili. Tutto ciò in un contesto che vede quell'area complessivamente esposta a pericoli di nuovi e più vasti conflitti. Sarebbe questa una ipotesi che vanificherebbe gli sforzi compiuti dalla comunità internazionale e dal nostro paese fino dal varo dell'operazione « Alba » e tesi a pacificare uno dei bacini dove tensioni e lacerazioni di impronta nazionalista hanno radici più antiche e profonde.

In modo particolare, il ruolo che l'Italia ha svolto in Albania – paese esposto, per ovvie ragioni, alle ripercussioni del conflitto in atto – e in Macedonia dove soldati italiani fanno parte della forza NATO lì dislocata in appoggio ai verificatori dell'OSCE ci imponeva una assunzione di responsabilità anche per tutelare i paesi che hanno intrapreso da poco la strada di una faticosa pacificazione.

Da queste considerazioni, dunque, è doveroso muovere. Il mio giudizio è che l'intervento militare si è reso necessario e inevitabile come pressione estrema verso il regime di Belgrado affinché cessi la persecuzione delle popolazioni civili albanesi e scelga la via del negoziato e della pace. Vorrei anche aggiungere che prima di arrivare a questa decisione l'Italia ha sviluppato una propria intensa iniziativa per sollecitare l'accordo, d'intesa e assieme alle iniziative degli alleati, non solo con la partecipazione attiva e rilevante del nostro paese al gruppo di contatto, ai negoziati di Rambouillet, ma anche attraverso il rapporto con la Russia – ricordo il viaggio del ministro Dini a Mosca come tentativo di una iniziativa e di una pressione che è stata, purtroppo, anche quella inascoltata – e anche attraverso lo sforzo di un dialogo diretto con i dirigenti di Belgrado, nelle forme possibili, per incoraggiarli a scegliere l'accordo di pace e, nello stesso tempo, per sottolineare come l'Europa e i paesi del gruppo di contatto si rendessero garanti dell'integrità jugoslava a sostegno di un'autonomia del Kosovo, che non è e che non vuole essere un fattore di disgregazione della Repubblica jugoslava. Tutto questo è stato inutile. Siamo così giunti agli attacchi militari delle ultime quarantotto ore: non credo sia giusto dire che questi attacchi militari configurino l'inizio di una nuova guerra...

UGO BOGHETTA. No !

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. La guerra c'era già, una guerra cruenta, tragica e dolorosa come lo sono tutte le guerre.

L'intervento militare della NATO è stato ed è finalizzato a far cessare quel conflitto, a riprendere la strada del negoziato e naturalmente ad ottenere tutto questo nel tempo più breve possibile.

Vorrei che questo elemento non finisse per perdere il rilievo che merita. Per troppi anni l'Europa è stata giustamente accusata di impotenza verso le tragedie che si consumavano nei Balcani, a poca distanza da qui, sull'altra sponda dell'Adriatico.

L'azione in Bosnia, per quanto tardiva, si è dimostrata essenziale per il ristabilimento dell'ordine e per il rispetto degli accordi di Dayton, che si è potuto ottenere soltanto dopo l'uso della forza e con il dispiegamento di una forza militare multinazionale, ponendo fine ad una delle più spaventose stragi che abbiano insanguinato l'Europa dopo la seconda guerra mondiale; anzi, certamente la più spaventosa.

Io sono partecipe dell'angoscia di queste ore, senza dubbio, ma credo che non sia giusto dimenticare che l'angoscia comincia con il massacro di Vukovar, con le fosse comuni, con gli stupri etnici, molto prima dell'intervento militare della NATO *(Applausi dei deputati dei gruppi dei democratici di sinistra-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo, misto-socialisti democratici italiani, misto-i democratici-l'Ulivo, misto-rinnovamento italiano popolari d'Europa e misto-federalisti liberaldemocratici repubblicani)*, molto, molto prima ! Né credo che possiamo dimenticare che quella strage, così spaventosa, si è potuta compiere anche perché per lungo tempo l'Europa non ha agito. Anche questo pesa sulla nostra coscienza !

La prospettiva nei confronti del Kosovo è, per quanto ci riguarda, esattamente quella che abbiamo perseguito in Bosnia, in un contesto che è certamente più difficile: finalizzare concretamente le azioni militari alla riapertura di una trattativa e al perseguimento di un accordo.

Ciò significa che l'iniziativa di questi giorni è volta a bloccare una drammatica crisi umanitaria e va sostenuta rigorosamente entro questi parametri.

Vorrei citare su questo punto la dichiarazione del Consiglio europeo: « La nostra politica non è diretta contro la popolazione jugoslava o serba, né è diretta contro la Repubblica federale jugoslava o la Serbia. È diretta contro l'irresponsabile *leadership* jugoslava sotto la guida del Presidente Milosevic. È diretta contro le forze di sicurezza che stanno cinicamente e brutalmente combattendo contro una parte della loro popolazione » *(Commenti del deputato Lenti)*.

Questa dichiarazione del Consiglio europeo, d'altro canto, è in sintonia con la dichiarazione del Segretario generale della NATO, che ha precisato nella posizione politica ufficiale con la quale ha dato il via all'azione militare i suoi obiettivi; questi obiettivi non sono quelli della disgregazione della Jugoslavia, dell'indipendenza del Kosovo, o della distruzione di quel paese; sono l'accettazione di un accordo politico provvisorio negoziato a Rambouillet, il rispetto dei limiti imposti alle forze armate e alle forze di polizia speciale serbe dall'accordo firmato dalla Serbia il 25 ottobre dell'anno scorso, l'arresto dell'uso eccessivo e sproporzionato della forza nel Kosovo.

Sono obiettivi limitati, di fronte ai quali sarebbe sufficiente una reale disponibilità del Governo di Belgrado per porre fine all'azione militare. Purtroppo questa non c'è.

Noi puntiamo, quindi, ad un'azione militare breve e strettamente concentrata sull'obiettivo. Io, l'ho già detto, credo che l'esperienza che dal 1991 ad oggi abbiamo vissuto nella ex Jugoslavia ci dica che dobbiamo avere il coraggio di reagire, non perché la forza possa o debba sostituirsi alla strategia della politica e del dialogo, ma perché il suo uso, limitato e finalizzato, può rivelarsi indispensabile quando gli strumenti della ragione e della persuasione pacifica si rivelino impotenti.

La forza naturalmente può fermare la forza, ma – lo sappiamo – non può costruire la pace. L'azione militare, cioè, non è sostitutiva – né in quanto metodo né in condizioni di assoluta eccezionalità – dell'azione diplomatica e politica.

Solo un accordo politico fra le parti, garantito dalla presenza internazionale sul terreno, potrà garantire una pacificazione di quella regione. Per questo motivo il tavolo negoziale deve rimanere aperto, anche in un momento così drammatico.

E questo atteggiamento è anche la garanzia migliore perché l'iniziativa militare di oggi rappresenti un passaggio, grave ma necessario, di un processo politico che deve tornare ad essere tale. Un processo che dovrà ripartire dai princìpi affermati a Rambouillet: l'autonomia del Kosovo, nel quadro della integrità territoriale della Federazione jugoslava; il pieno ristabilimento dei diritti umani e civile; l'eliminazione di ogni minaccia alla pace e alla stabilità della regione.

Questo è l'obiettivo strategico che delimita il significato dell'azione militare nella quale siamo coinvolti insieme con i nostri alleati.

A questa strategia riferiremo ogni successivo sviluppo dell'iniziativa della NATO, a partire dalla sua concentrazione su obiettivi di esclusiva rilevanza militare, e ciò anche al fine di limitare al massimo il rischio, da noi avvertito con la massima angoscia, del coinvolgimento della popolazione civile.

Siamo perfettamente consapevoli della necessità di commisurare mezzi e fini e intendiamo valutare, sotto questo profilo, l'efficacia dei risultati dell'azione militare in corso. Ciò significa che, evitando qualsiasi automatismo, intendiamo mantenere il controllo politico delle varie fasi di tale azione.

È anche in rapporto a questa finalità che abbiamo sviluppato nel Consiglio europeo, conclusosi questa mattina – nel testo era scritto « ieri » – a Berlino, un impegno comune per garantire una gestione equilibrata delle conseguenze internazionali della crisi in atto.

In particolare, siamo convinti che la Russia debba rappresentare un fattore imprescindibile per le prospettive di pace, sicurezza e stabilità dell'Europa di oggi e del futuro. Sarebbe dunque molto preoccupante una crisi duratura dei rapporti tra quel paese, l'Europa e la NATO; al contrario, è essenziale che proprio la Russia riesca a svolgere nei Balcani, e soprattutto nei confronti di Belgrado, un ruolo costruttivo che possa facilitare la ripresa più rapida delle trattative.

Da questo punto di vista, il dialogo fra l'Europa e la Russia si è sviluppato in modo molto intenso in queste ore, ad esso abbiamo partecipato anche noi: ieri il ministro degli esteri ha discusso con il suo collega russo Ivanov, questa mattina il Presidente dell'Unione europea, il cancelliere Schroeder, ha lungamente discusso con il Primo ministro Primakov. Da questo punto di vista la presa di posizione di Eltsin, tesa a non interrompere gli sforzi verso una composizione politica è certamente un segnale positivo; così come ho ritenuto e ritengo incoraggiante che il ministro degli esteri russo abbia inteso farsi promotore di una possibile riunione del gruppo di contatto. Sono espressioni della volontà della Russia, al di là della durezza del giudizio espresso in questi giorni di non volere interrompere un rapporto diretto con l'Europa, con il mondo occidentale. Dunque un'assunzione di responsabilità che apprezziamo e che, per parte nostra, incoraggeremo, nella convinzione che ciò possa contribuire ad una riapertura del dialogo e ad un allentamento della tensione.

Sarà, quindi, nostro obiettivo sfruttare la prima interruzione delle operazioni militari per proporre una ripresa dell'iniziativa politica del gruppo di contatto al più alto livello possibile, finalizzata a rilanciare le possibilità di attuazione del piano di pace *(Commenti del deputato Mantovani)*.

In questo senso, ho affermato, nella giornata di ieri, che vedo avvicinarsi il momento in cui sarà necessario e possibile tornare all'iniziativa politica. È un concetto che ribadisco anche in questa sede.

MARIA LENTI. Bravo !

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Questa affermazione non ha nulla a che fare con uno

strappo rispetto alle nostre responsabilità o col venir meno di un atteggiamento di solidarietà verso i nostri alleati.

Noi ci siamo assunti le responsabilità che ci dovevamo assumere, pur essendo un paese esposto in modo particolare alle conseguenze di questa crisi. Lo abbiamo fatto con lealtà, perché ritenevamo tale scelta giusta sul piano del principio ed anche perché sappiamo che, al di fuori delle alleanze internazionali di cui l'Italia fa parte, il nostro paese conterebbe di meno e sarebbe meno sicuro.

ALFREDO BIONDI. Figurati !

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ma proprio le responsabilità assunte ci danno il diritto di sollecitare i nostri alleati ad un confronto in grado di condurre le azioni militari in corso verso una rapida ripresa del dialogo. Ciò corrisponde, del resto, alle necessità del paese ed alle attese della maggioranza dell'opinione pubblica.

Da parte nostra, intendiamo promuovere tali sforzi con chiarezza e senza alcuna furbizia.

TEODORO BUONTEMPO. Fino a quando !

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Riteniamo giusto agire così, perché siamo convinti che una leale adesione all'alleanza internazionale di cui facciamo parte non implichi la rinuncia al nostro punto di vista su questioni delicate e ad una discussione alla pari con i nostri alleati.

Non concepiamo, dunque, un tempo delle armi separato da quello della politica. Consideriamo, invece, decisivo che da subito venga realizzato ogni sforzo per riaprire, nelle mutate condizioni, il tavolo della trattativa; a questo impegno ci siamo dedicati nel corso di queste ore.

Sono evidenti le difficoltà del momento, ma non è intenzione del Governo rinviare il tentativo di una ripresa del confronto, a partire dalla possibilità di convocare in tempi rapidi una nuova riunione del gruppo di contatto.

C'è un contributo che l'Italia può dare al conseguimento di questo obiettivo fondamentale e che deriva dalla nostra collocazione al centro del Mediterraneo, dal ruolo politico e dal rispetto verso il nostro paese, dalla conoscenza profonda delle forze, delle culture e delle diverse identità che si misurano in questo conflitto.

Avviare questo processo implica, naturalmente, che il Governo di Belgrado interrompa ogni attività militare nel Kosovo e torni a considerare la necessità della firma degli accordi di Rambouillet, sotto la garanzia del vertice del gruppo di contatto. Allo stesso tempo, invitiamo i rappresentanti albanesi del Kosovo a non discostarsi dalla scelta, già maturata, di sottoscrivere gli accordi precedentemente raggiunti.

Lo spazio della politica, dunque, non è chiuso, anzi bisogna compiere ogni sforzo per allargare lo stretto sentiero del confronto e della diplomazia: a questo imperativo si ispira l'iniziativa del Governo. Parallelamente, continueremo a premere, come abbiamo fatto in sede NATO e nel corso del Consiglio europeo di Berlino, affinché sia varato nell'area un piano umanitario su vasta scala, in grado di garantire rifugio e sicurezza ai profughi del Kosovo nei paesi confinanti, in primo luogo in Macedonia e in Albania. È questa la prima condizione per consentire a quelle popolazioni, in caso – come speriamo – di nuovi e duraturi accordi, di poter rientrare nelle loro case. Ciò, ovviamente, non esclude la necessità di prevedere e di provvedere tempestivamente per quanto attiene alle esigenze di una nuova, possibile ondata di profughi diretti sulle coste del nostro paese.

A tale scopo il Ministero dell'interno ha predisposto un piano urgente di accoglienza ed un rafforzamento del controllo della costa adriatica, al fine di prevenire ogni possibile incidente, anche in mare, per queste povere persone che dovessero, spinte dalla disperazione, cercare di raggiungere con mezzi di fortuna il nostro paese.

RAMON MANTOVANI. Come gli albanesi di due anni fa !

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Proprio per evitare che accada quello !

La riunione del Consiglio dei ministri di questa mattina ha dichiarato lo stato di emergenza su tutto il territorio nazionale per fronteggiare tale eventualità.

Voglio infine confermare dinanzi al Parlamento che il contributo specifico delle Forze armate italiane è limitato alle attività di difesa integrata del territorio nazionale, come per altro previsto dalla decisione assunta dal Governo italiano alla fine del mese di settembre dello scorso anno, dalla delibera del Governo italiano, e successivamente riconfermata, in merito all'adesione italiana al cosiddetto *act ord*, a suo tempo deliberato dalla NATO.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho ricordato all'inizio il senso di preoccupazione e di angoscia che provano milioni di nostri concittadini in queste ore; la temporanea chiusura ad esclusivi scopi operativi degli aeroporti civili di Brindisi, Bari e Trieste, così come il coinvolgimento nelle azioni in corso di basi militari situate sul nostro territorio, determinano inevitabilmente un grado di tensione comprensibile.

Siamo consapevoli dell'impatto, anche emotivo, di questi eventi sull'opinione pubblica e, in particolare, sulle popolazioni della costa adriatica più vicine ad un conflitto che si consuma a poche centinaia di chilometri da loro.

A quelle popolazioni desidero rivolgermi nuovamente in questa sede, confermando che non vi è pericolo per la sicurezza nazionale, per i centri abitati, per i cittadini del nostro paese.

TEODORO BUONTEMPO. Lo decide Milosevic !

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. A questa sensibilità si aggiunge la preoccupazione che quanto sta avvenendo possa condurre ad un progressivo aggravamento della crisi, e che, in ogni caso, l'uso delle armi non possa favorire per definizione una ripresa del negoziato.

Sul punto specifico credo di avere già risposto nel merito ma pure non intendo rimuovere il dubbio morale che la stessa autorevole voce del Papa ha levato in proposito.

Gli eventi di questi giorni impongono in primo luogo ai Governi ma anche a ciascuno di noi un'assunzione di responsabilità. L'uso della forza per disarmare un aggressore è legittimo quando non esistano nell'immediato altre vie di difesa e di reazione.

Il punto è certamente nel fissare regole e modalità rigorose nell'applicazione di quel principio. Nessuno qui e fuori da qui può ritenere di declinarlo a seconda delle convenienze: un principio è tale se vale sempre...

NICHI VENDOLA. Bombarderemo Ankara !

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente del Consiglio dei ministri* ...ma è tale anche se la politica trova la forza per farlo rispettare.

La vicenda del Kosovo da questo punto di vista è un altro monito all'Europa che siamo impegnati a costruire, indica la necessità urgente di attrezzare le istituzioni...

RAMON MANTOVANI. Asservire è la parola esatta !

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente del Consiglio dei ministri* ...ed il Governo dell'Unione sul terreno di una politica estera comune; sollecita la necessità di una strategia di prevenzione e di iniziativa verso le aree più esposte ai pericoli di crisi; ripropone il tema di un modello comune di sicurezza e di difesa.

Ci restituisce insomma la questione di fondo: se l'Europa deve pensarsi come attore internazionale capace di svolgere il proprio ruolo autonomo dentro i nuovi equilibri mondiali del secolo che si sta concludendo.

Il percorso realizzato in questi anni va nella direzione giusta e molti passi sono stati compiuti, ma molti altri restano da compiere. In particolare è decisivo che verso i Balcani l'Unione europea concepisca, come soluzioni stabili alle crisi che si sono succedute nel corso di questi anni, un piano complessivo di pace, di ricostruzione, di sviluppo a lungo termine, favorendo in tal modo l'evoluzione democratica di quell'area ed il suo progressivo inserimento nell'Europa più civile.

Da questo punto di vista, la crisi dei Balcani, anche per le sue implicazioni simboliche, deve tradursi in uno stimolo ad accelerare gli sforzi verso la costruzione di una grande Europa politica più solida, più forte, più responsabile, più unita. Per fare questo non basta la moneta: servono istituzioni, classi dirigenti consapevoli, strategie e programmi. È questa, esattamente, la strada che la parte più larga e avvertita dell'Europa ha scelto di intraprendere.

Il nostro compito è partecipare a questo sforzo con senso di responsabilità e riscoprendo pienamente quella vocazione che può fare dell'Italia uno dei soggetti vitali per la ricerca di un nuovo equilibrio nel Mediterraneo e nei Balcani.

La vicenda drammatica di questi giorni può riconsegnarci il linguaggio e gli scenari di un'Europa di inizio secolo. La prova cui siamo chiamati è invece compiere ogni sforzo possibile per fondare le basi dell'Europa del futuro: un continente dove diritti umani e civili, convivenza e rispetto di ogni nazionalità, dialogo e coesione sociale rappresentino i valori comuni per una stagione prolungata di pace e di stabilità.

A questo obiettivo è ispirata l'azione del Governo. A questo obiettivo lavoriamo, a partire da queste giornate drammatiche, per rafforzare il ruolo internazionale e la funzione del nostro paese *(Vivi applausi dei deputati dei gruppi dei democratici di sinistra-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo, dell'UDR, misto-verdi-l'Ulivo, misto-socialisti democratici italiani, misto federalisti liberaldemocratici repubblicani, misto-rinnovamento italiano popolari d'Europa)*.

TEODORO BUONTEMPO. Dimissioni !

PRESIDENTE. La ringrazio, signor Presidente del Consiglio.

(Discussione).

PRESIDENTE. Avverto che è stata presentata la risoluzione Sbarbati n. 6-00079 *(vedi l'allegato A – Risoluzioni sezione 2)*.

Dichiaro aperta la discussione.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Brunetti, che illustrerà anche la mozione Armando Cossutta n. 1-00366.

MARIO BRUNETTI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi e colleghe, le preoccupazioni contenute nella mozione Armando Cossutta n. 1-00366 si sono materializzate...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Brunetti. Prego i colleghi che non sono interessati, di allontanarsi dall'aula. Colleghi, se dovete uscire, fatelo in fretta.

MARIO BRUNETTI. Le nostre preoccupazioni si sono materializzate con la irresponsabile aggressione della NATO ad uno Stato sovrano. È la prima volta che avviene dopo cinquant'anni, senza neppure l'usbergo dell'ONU e formalizza il « cambio di fase » rispetto al ruolo tradizionale della NATO. È una terrificante pioggia di missili e di bombe su Belgrado e sul Kosovo...

PRESIDENTE. Onorevole Novelli, la prego di prendere posto. Onorevole Mattioli, la prego, si accomodi. Onorevole Berlinguer, la prego di accomodarsi. Prego, onorevole Brunetti, continui pure.

MARIO BRUNETTI. Torna così fragorosamente la guerra, in un territorio che evoca storicamente agghiaccianti ricordi, ad iniziare dalle vicende del 1914, con tutto il loro seguito di tremende tragedie ad iniziare dalla prima guerra mondiale.

È una nuova guerra terribile e distruttiva, piena di incognite sul futuro: sap-

piamo come è iniziata, ma non sappiamo dove e quando finirà, se guardiamo ai segnali che vengono in queste ore dalla Russia, dall'Albania e dalla Croazia.

È, insomma, il deflagrare della polveriera degli inquieti Balcani e del Mediterraneo, alle porte del nostro paese...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Brunetti. Onorevole De Benetti, onorevole Sbarbati, vi richiamo all'ordine !

Onorevole Brunetti, prosegua pure.

MARIO BRUNETTI. Dinanzi a questo quadro terrificante appaiono davvero ipocrite le lacrime versate in questi giorni dalla stampa, ma anche in quest'aula, sulla necessità di una benefica missione di guerra per garantire i diritti umani ed impedire la persecuzione degli albanesi: è come dire che per porre fine alla guerra etnica nel Kosovo bisogna utilizzare una guerra di sterminio. Proprio nel Kosovo, infatti, a Pristina ed in altre località, le bombe hanno maciullato donne, bambini, ospedali e servizi essenziali più di quanto non sia avvenuto nelle atroci violenze di questi anni; sono più di 350 mila, in questi giorni, i profughi in fuga verso il nulla, tanto da far alzare la voce autorevole del Papa contro questo massacro. Sono lacrime ipocrite, perché sembra che si scopra solo ora il Kosovo, quando è stata isolata per anni, sino alla sconfitta, la battaglia generosa e non violenta di Ibrahim Rugova. Sono lacrime ipocrite, perché è in atto un altro genocidio di massa, quello dei curdi, che registra persino manifestazioni di solidarietà verso la Turchia, che è l'artefice di quello sterminio. Sono lacrime ipocrite, perché non suscitano emozioni gli stermini...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Brunetti. Raccomando ai commessi di stare attenti ai primi banchi.

MARIO BRUNETTI ...e le violazioni di ogni diritto umano in molti paesi, dall'Africa all'Asia, all'America centrale e meridionale. Sono lacrime ipocrite quelle che versano sui diritti umani coloro i quali ci presentano quotidianamente la barbarie della pena di morte. Via, dunque, l'ipocrisia: chiamiamo le cose con il loro nome ! Siamo di fronte ad una guerra di aggressione per il controllo americano di un'area strategica. Certo che è necessario difendere gli albanesi; lo dice uno come me che vive anche emotivamente il problema, perché frutto di un'antica diaspora degli albanesi verso il Mezzogiorno d'Italia, risalente al secolo XV, e che vede massacrati amici e conoscenti; vede messi sotto tiro intellettuali, giornalisti, uomini della scuola. Certo che il loro problema è anche nostro ! Dico di più: questo popolo coraggioso, perseguitato per secoli, è un esempio di dignità, che dopo l'annessione alla Serbia in seguito alla guerra balcanica degli anni 1912-1913 ha trovato una prospettiva di emancipazione solo nel 1974, con l'autonomia garantita dalla costituzione di Tito; un'autonomia che durò fino al 1981 quando, dopo la morte di Tito nel 1980, Milosevic si pose il problema della « riconquista » del Kosovo, ne annullò l'autonomia e dal 1987 inasprì i rapporti con gli albanesi che abitano per il 90 per cento il Kosovo, fino ai giorni nostri, rivendicando un diritto territoriale serbo risalente alla cosiddetta battaglia di Piana dei Merli del 1389, considerando quella zona nucleo antico dello Stato serbo, mentre gli albanesi, ma anche eccezionali studiosi serbi, indicano il Kosovo come terra di albanesi fin dai tempi degli Illiri. Oggi, anche questo contrasto etnico sta alla base degli scontri che Tito aveva attutito garantendo l'autonomia agli albanesi. Contro una simile cancellazione e per difendere quell'autonomia, non ricordo davvero quanti *sit-in*, quante proteste, quante mobilitazioni di paesi italo-albanesi io stesso ho guidato in questi anni ! Dunque, oggi siamo dentro con i piedi, con il cuore e con la testa alla rivendicazione albanese in difesa della loro identità, nell'integrità dei confini attuali. Il problema, allora, non è questo; non è quello del diritto alla difesa dell'autonomia albanese, bensì di leggere con serenità il senso di una guerra distruttiva che cambia radicalmente i rapporti in

Europa, per le sue modalità e per gli scopi che si prefigge. Siamo, infatti, dinanzi ad un intervento irresponsabile per quel che produce ed illegale perché avviene in violazione delle norme di diritto internazionale ed a prescindere dalla Carta dell'ONU, basata su due elementi fondanti: il primo è quello di un divieto della guerra, solennemente sancito non solo nel preambolo e nei primi due articoli, ma anche nel capitolo VII, ove si prevede la regolazione giuridica dell'uso della forza quale mezzo coercitivo alternativo alla guerra.

Il secondo elemento è la consacrazione dei diritti fondamentali dell'uomo e dei popoli quale fonte di legittimazione politica e giuridica degli ordinamenti statali. Questi principi, però, sono stati lesi e svuotati con l'iniziativa della NATO che avviene, peraltro, in spregio allo stesso articolo 12 del Patto atlantico, visto che interviene non in difesa di un paese facente parte dell'alleanza, ma aggredendo un paese sovrano al di fuori della sua tradizionale zona di intervento.

Per quanto riguarda direttamente il nostro paese, questa iniziativa di aggressione, che ha causato la guerra, lede gravemente gli articoli 11 e 48 della Costituzione: il primo abiura la guerra ed il secondo demanda al Parlamento in seduta comune qualsiasi coinvolgimento, diretto o indiretto, dell'Italia in azioni di guerra.

Pertanto, il giudizio dei comunisti italiani è un giudizio di condanna radicale all'azione aggressiva, non solo perché i problemi della pace e della guerra costituiscono gli elementi discriminanti della propria identità, nonché la sua partecipazione al Governo, ma anche per quello che questa guerra rappresenta in sé: la messa in discussione dell'autonomia del nostro paese e si rivolge contro la stessa Europa per affermare l'egemonia americana, dopo il venir meno di altri antagonisti, in un'area strategica del mondo.

Avevamo visto giusto, signor Presidente, quando abbiamo espresso il nostro giudizio negativo sull'ampliamento della NATO, vedendo in ciò una sfida nei confronti della Russia: una ricollocazione, cioè, del ruolo della NATO che viene ancora una volta vista come uno strumento di aggressione verso l'est ed il mondo slavo e tendente a rilanciare l'egemonia statunitense nel vecchio continente. Questa è altresì una delle ragioni per cui Belgrado non ha sottoscritto l'accordo di Rambouillet che prevedeva la pretesa di un controllo da parte della NATO, mentre si era dichiarata disponibile a prendere in considerazione la proposta di costituire una forza di interposizione che avesse come perno l'OSCE quale organismo per la prevenzione dei conflitti ed il controllo dell'attuazione degli accordi, cosa questa più funzionale, da un punto di vista generale, alle competenze dell'ONU ed al suo ruolo universale.

Questa guerra, dunque, è un puro pretesto e rappresenta il tentativo degli Stati Uniti di costruire la loro potenza sulle barbarie e sulle distruzioni nell'ambito di un crollo verticale di civiltà che non ha precedenti nella storia, proprio perché non trova ragioni plausibili se non quella delle sue mire imperiali. Una guerra che ripropone, come abbiamo già detto in quest'aula, una filosofia da guerra fredda ed una ricostruzione di steccati, ieri, tra due blocchi contrapposti per il dominio bipolare del mondo e, oggi, tra l'occidente ricco ed i poveri della terra, per un domino unipolare dell'universo. Una guerra, però, che produce solo orrori e catastrofi moltiplicando ed aggravando problemi più che risolverli; ciò non solo perché nel Kosovo alle morti per i bombardamenti della NATO si sta aggiungendo la caccia agli albanesi, in una spaventosa azione di pulizia etnica, ma anche perché si moltiplicheranno le spinte nazionaliste che allargheranno i conflitti.

Ci sarà una recrudescenza del terrorismo; ci saranno ripercussioni gravi in Ungheria, in Serbia, in Macedonia, in Albania, nel Montenegro e nella stessa Bosnia. Finiranno nel mirino delle rappresaglie tutti coloro che, compresa l'Italia, i serbi considerano collaboratori degli aggressori. Ci sarà un esodo biblico che

premerà sulle nostre coste. Vi sarà, infine, un'ondata indescrivibile di odio antioccidentale.

Quest'Europa, che non c'è, e lo ha dimostrato coprendo l'avventura americana, ha fatto un'operazione che sta portando alla catostrofe, umanitaria e politica, questo nostro continente.

Ecco perché noi consideriamo, sulla base di tali argomentazioni, questa guerra assurda e inutile, così come ha dimostrato, del resto, di essere la vicenda concernente l'Iraq, che ha prodotto solo lutti e rovine.

Per questi motivi chiediamo al Governo che si adoperi affinché sia posta subito fine alla carneficina. A questo vincoliamo il nostro rapporto con il Governo medesimo, come comunisti che considerano la lotta per la pace un elemento fondante della propria identità, ma anche perché questa guerra rappresenta una sconfitta per tutta l'umanità e rischia di condizionare negativamente il nuovo secolo che si apre *(Applausi dei deputati del gruppo comunista – Il deputato Comino emette un fischio all'indirizzo dei banchi dei deputati del gruppo comunista)*.

PRESIDENTE. Onorevole Comino, la invito ad uscire dall'aula.

DOMENICO COMINO. Venduti !

PRESIDENTE. Onorevole Comino, la prego di affrettarsi verso l'uscita. *(Il deputato Comino si avvia verso l'uscita dell'aula)*.

EDUARDO BRUNO. Buffone !

PRESIDENTE. Onorevole Eduardo Bruno, la richiamo all'ordine.

NICOLÒ ANTONIO CUSCUNÀ. Vergogna *(Scambio di apostrofi tra gli onorevoli Eduardo Bruno, Comino e Caparini – Il deputato Comino esce dall'aula)* !

PRESIDENTE. Per cortesia, colleghi ! I commessi dovevano impedire il passaggio ! Onorevole Eduardo Bruno, si accomodi.

ALFREDO BIONDI. Pace fratelli !

PRESIDENTE. Onorevole Chincarini, la prego ! Ho detto che si deve consentire il passaggio da una parte all'altra dell'aula !

Colleghi, credo che nessuna di queste cose serva ai temi di cui stiamo discutendo.

MAURA COSSUTTA. Parli con loro !

PRESIDENTE. Ho già parlato con loro: ho espulso il presidente del gruppo. Onorevole Cossutta, lei non ci metta del suo, la prego ! Onorevole Eduardo Bruno, si accomodi.

È iscritto a parlare l'onorevole Niccolini, che illustrerà anche la mozione Pisanu n. 1-00367, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

GUALBERTO NICCOLINI. Presidente, credo che dobbiamo sgombrare subito il campo da dubbi o da illazioni. Qui in Parlamento non c'è nessuno a cui credo possa piacere la guerra. Qui in Parlamento non possiamo dividerci tra interventisti e non interventisti: la guerra è un fatto che nessuno di noi vuole.

Dobbiamo però esaminare le ragioni che hanno fatto precipitare la situazione; dobbiamo allora cominciare a parlare di chi sia Milosevic. Se ricordiamo bene, è il massacratore in Bosnia, è l'uomo che ha fatto morire migliaia e migliaia di cittadini bosniaci e anche croati; è l'uomo però che ad un certo momento prese 300 mila serbi e li portò via, pacificamente, dalla Krajna croata per barattare la pace.

Divenne l'uomo di Dayton ! I giornali americani gli dedicarono le « copertine » e dissero: è l'uomo della pace ! Dove vuole portare i 300 mila serbi che sono ancora in giro per il paese ? Naturalmente nel Kosovo. È lì che ha iniziato questa sua nuova pulizia etnica ed è lì che ha ripreso il suo mestiere di massacratore !

In Kosovo, come sapete bene, il 90 per cento della popolazione è albanese mentre il 10 per cento è serba. I serbi dunque sono in grandissima minoranza ed essendo in minoranza hanno un orgoglio

etnico molto maggiore. È per questo che lui non può rinunciare al Kosovo; rinuncerà ad una parte del Kosovo, rinuncerà a quella parte dove sta inviando quella « fetta » di albanesi che sono di troppo in quella parte di territorio che lui vuole.

Ha fatto per anni il mestiere di massacratore; l'abbiamo seguito in tutte le vicende. In fondo Milosevic segue un suo mandato, c'è un filo logico in quanto ha fatto e sta facendo.

L'occidente non può tollerare che nei Balcani si formi una repubblica indipendente islamica. Il discorso valeva per la Bosnia, per l'Albania e vale oggi per il Kosovo. Dunque, Milosevic – piaccia o non piaccia – è un baluardo contro questo pericolo islamico nei Balcani, nel Mediterraneo, nell'Europa.

Però lui ha esagerato con la sua pulizia etnica, con i massacri e più lui va avanti, più si esalta l'indipendentismo islamico degli albanesi del Kosovo. Ed è per questo che andava fermato ! Perché finché svolgeva la sua pulizia etnica in maniera sotterranea e in maniera non così tragica e sanguinosa, il suo lavoro andava benissimo. Ma oggi il suo lavoro è andato oltre ed allora, per non esaltare ancora di più l'indipendentismo islamico del Kosovo, quindi dell'Albania e della Bosnia, andava fermato.

Scusatemi, amici, ma veniamo agli « scudi » umani di Belgrado. Sono scudi umani prestati da questo Parlamento ad un regime nazista. Non ho visto scudi umani a Sarajevo e a Srebrenica e non li ho visti a Mostar, dove altri scudi umani hanno pagato con la vita il fatto di aver salvato un bambino bosniaco sotto una pioggia di granate serbe e croate. Parlo di tre giornalisti triestini che a prezzo della loro vita hanno salvato un bambino. Ma erano giornalisti in missione, non politici in campagna elettorale !

Una voce dai banchi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania: Deficiente, porta rispetto !.

GUALBERTO NICCOLINI. Signor Presidente del Consiglio, siamo stati corretti con gli alleati – l'ho sottolineato – ma lo siamo stati fino a ieri quando, considerati i problemi interni alla sua maggioranza, si è verificato un piccolo cedimento. Da una parte, vi è Cossutta, dall'altra, Clinton e Blair le hanno ricordato l'impegno internazionale del nostro paese. È un impegno particolarmente gravoso perché la guerra sta diventando ancora più pesante.

Le ultime notizie rendono evidente che, a fronte delle resistenze di Milosevic, si inaspriranno i combattimenti su quel territorio. Saremo chiamati ad ulteriori sforzi bellici e, considerato che non bastano quattro bombe o tre missili per destituire Milosevic – che, anzi, stiamo rafforzando –, bisognerà rendere più crudele la guerra, radere al suolo ancora più fabbriche, fare ancora più danni.

La guerra sarà, quindi, ancora più dura e l'impegno degli alleati americani, inglesi e tedeschi dovrà essere mantenuto anche nei momenti più difficili. Eppure, sanno che nella sua maggioranza vi sono anche i comunisti che ancora oggi parlano contro la NATO e vorrebbero che l'Italia uscisse dall'Alleanza nello stesso momento in cui paesi ex comunisti stanno entrando entusiasticamente nella NATO. È toccato alla Bulgaria, alla Repubblica ceca e alla Polonia, domani toccherà alla Slovenia e alla Romania. Alcuni paesi hanno fatto passi avanti, mentre vediamo che nella vostra maggioranza vi è chi continua a restare distrattamente nel passato.

Credo che il rispetto degli accordi internazionali sia un elemento di grande portata. Abbiamo ricordato più volte in quest'aula che la politica estera di un Governo rappresenta lo spessore di uno Stato.

Signor Presidente del Consiglio, lei incasserà l'assenso al comportamento finora tenuto e il consenso affinché l'Italia continui ad essere fedele a quel patto. Ma credo che sarà suo dovere riferire al Capo dello Stato chiarendo chi abbia votato dando l'assenso, quale coesione vi sia in questa maggioranza e quale coesione trasversale esista nell'interesse del paese che richiede anche un Governo stabile, sorretto da una maggioranza concreta che, al

di là delle scelte positive o negative dell'opposizione, sia in grado di mantenere seriamente le sue parole.

Non possiamo continuare a vendere la pelle dell'orso all'estero per poi tornare in Parlamento e tener fede a quelle parole solo grazie ai voti dell'opposizione. Il senso di responsabilità nei confronti dello Stato e dei cittadini italiani che l'opposizione ha sempre dimostrato è molto forte. Sarebbe il caso che anche il Governo avesse lo stesso senso di responsabilità nei confronti dello Stato e dei cittadini italiani !

Auspichiamo pertanto, dopo questo assenso, un suo incontro, signor Presidente del Consiglio, con il Presidente della Repubblica per riferirgli esattamente chi ha votato e come è finita la sua maggioranza *(Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e alleanza nazionale)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gnaga, che illustrerà anche la mozione Comino n. 1-00365, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

SIMONE GNAGA. A nome del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania, non inizierò rispondendo alle basse provocazioni dell'onorevole Niccolini che dovrebbe almeno avere il rispetto di persone che in questo momento si trovano in posti meno comodi di questo. Sono colleghi suoi, miei, di tutti noi, compresi i giornalisti od altri !

PRESIDENTE. Onorevole Gnaga, mi scusi: si rivolga al Presidente.

SIMONE GNAGA. Trovo quindi che sia stato molto offensivo quello che lei ha detto nei confronti di nostri, ma anche suoi colleghi *(Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania)*. Questo per rispetto anche di chi in questo momento è in quell'area come testimone della tragedia in atto. Non entro poi nel merito di basse insinuazioni politiche.

Sono invece innanzitutto sorpreso, Presidente, delle affermazioni del rappresentante dei comunisti di maggioranza: non abbiamo capito niente. Abbiamo ascoltato un bel discorso di carattere storico ma, sentiremo dopo, in sede di dichiarazioni di voto, quali siano le indicazioni politiche.

Entrando nel merito, non si può dire altro, signor Presidente del Consiglio, se non che alcune affermazioni – mi scusi – sono di carattere sicuramente ipocrita. Lei afferma che un principio è tale se vale sempre. Ma come ? Abbiamo uno Stato partner in Europa, come la Turchia, nel quale avvengono cose ben peggiori e non solo questo Governo non ha fatto niente, ma neppure la NATO si è mai mossa. E voi sapete meglio di noi quello che sta avvenendo nel Kurdistan. *(Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania)* ! Tutti lo sanno, ma nessuno si è mosso. Oltre tutto, signor Presidente, queste cose si verificano non soltanto in determinate zone all'interno dei confini europei, ma anche in altre aree; ma la NATO sembra, logicamente, avere competenza, soprattutto per l'Europa !

Lei, signor Presidente, ha detto che quelle cose stanno avvenendo da molto, molto tempo: ebbene, molto, molto tardi ci stiamo muovendo. Non c'è un organismo europeo che si sia mosso in modo efficiente. Pensi – ma voi lo sapete meglio del sottoscritto, meglio di noi – che non c'è nessun organismo europeo ed internazionale che abbia riconosciuto, fino a tre mesi fa, l'interlocutore del Kosovo, che fosse Rugova o Demaci; nessuno dava loro una credenziale per essere riconosciuti. Infatti, per la prima volta il riconoscimento si è avuto a Rambouillet.

Io porto delle testimonianze anche all'interno della UEO, quello che viene enfatizzato come braccio armato, il *bras armé*, dell'Unione europea che, oltre tutto, dovrebbe venire meno perché è volontà dei nostri *partner* – per la verità più dei suoi, signor Presidente – proporre prossimamente a Washington (mi riferisco alla dichiarazione di Saint Malo da parte del Presidente Blair) che, in pratica, l'UEO scompaia e l'Agenzia europea di difesa sia

integrata all'interno della NATO. Quindi, la nostra competenza, anche per quanto riguarda la difesa e la sicurezza europea, dipenderebbe ufficialmente dalla NATO. In questo caso però, signor Presidente, i paesi dell'ex Patto di Varsavia come si comporteranno? Oltre tutto all'interno della NATO mi sembra che neanche questa volta ci sia stata una grande coesione.

La NATO non è un organismo di intervento militare, né per statuto è un organismo che può operare per effettuare azioni umanitarie.

Lei ci ha descritto le problematiche che sta affrontando in questo momento il Consiglio di sicurezza dell'ONU per motivi regolamentari. Estremamente nobile da parte sua ricordarsi questo, ma qui non siamo in un comitato regolamentare che deve trattare. Ci troviamo di fronte ad eventi tragici e dal momento della stesura del suo discorso ad oggi sono morti altri civili, dall'una e dall'altra parte, e noi, signor Presidente, siamo soggetti in causa, non siamo soltanto persone che stanno a guardare da poche centinaia di chilometri.

« L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali »: questo recita l'articolo 11 della nostra Carta costituzionale. L'Italia ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali: lo ripeto, è l'articolo 11 della nostra Costituzione.

L'Italia non è in guerra? Nel nostro territorio siamo sicuramente uno Stato ed una società a sovranità limitata, lo ripetiamo da tempo e dobbiamo sottolinearlo. Che cosa intendiamo fare? Possiamo accettare una situazione del genere?

L'altro giorno un rappresentante del Governo ha detto che adesso sarebbe il caso di smettere di buttare le bombe e di tornare alla via politica. Questo è successo dopo quarantott'ore dall'inizio dei bombardamenti e lei pensa che il popolo che vive nella Repubblica federale di Jugoslavia adesso non sia ancora più compatto nei confronti di Milosevic – che non è sicuramente un santo – e che sia disposto, a questo punto, a tollerare quello che non ha tollerato poco tempo fa, che sia disposto a sottoscrivere ora, dopo aver ricevuto in testa qualche centinaia o qualche migliaia di bombe e di missili, quello che non ha firmato poco tempo fa? Lei pensa questo? Oppure è davvero così fiducioso che i sistemi di puntamento dei nostri aerei (dico nostri, perché, a quanto pare, sono anche nostri, essendo noi partner della NATO) abbiano colpito soltanto obiettivi militari e fatto poche vittime – o quasi nessuna – tra i civili?

Il suo è stato un discorso ipocrita, signor Presidente del Consiglio, un discorso che offende la dignità di qualsiasi cittadino che non ama la guerra. Non pretendo né voglio accusare qualcuno di amare la guerra ma, certamente, senza fare un discorso di maggioranza o di opposizione politica, vorrei avere la dignità di poter dire, una volta per tutte, che, pur essendo partner della NATO, siamo contrari a questo intervento. Invece, interveniamo direttamente concedendo le nostre basi, perché questi sono gli accordi internazionali. Quando fa comodo, però, gli accordi internazionali non vengono rispettati; infatti, a questo punto, era il Consiglio di sicurezza dell'ONU a dover intervenire. Quando conviene, si cerca di baipassare gli organismi internazionali preposti a svolgere compiti specifici, mentre, se a questo Governo fa comodo richiamarsi a qualche altra giurisdizione internazionale, si cerca di richiamarvisi.

Sicuramente, la rivisitazione della NATO è un argomento che andrà affrontato. È questo un momento tragico, caratterizzato dalla assoluta debolezza delle Camere. Ieri l'attività parlamentare si è svolta di fronte ad un'opinione pubblica costernata per quel che sta avvenendo, di fronte a morti dell'una e dell'altra parte; su questo non vi è alcun dubbio e ne potremo parlare, perché non vi sono i buoni da una parte e i completamente cattivi dall'altra.

Ho ascoltato una enfatizzazione dei termini a dir poco provocatoria; ho sentito parlare di genocidio, di personaggi simili a Hitler e Stalin, di pulizia etnica. Secondo me, si tratta di argomenti che